



◆ **Il portavoce dell'Alleanza: «Belgrado deve accettare pubblicamente l'accordo, poi partirà il negoziato»**

◆ **«Come primo segnale, deve iniziare il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo. Solo in questo caso ci sarà la tregua»**

La Nato: Milosevic firmi le nostre condizioni

Escluso l'attacco di terra. Oggi vertice Ue

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Nato vuole una carta scritta, una firma di Milosevic, una garanzia inoppugnabile sull'accettazione dei principi fissati dalla Nato. Se questa dichiarazione sarà fatta, se alle parole seguirà questo passo concreto, allora sarà possibile passare al negoziato. La pubblica e materiale dichiarazione di accettazione da parte del presidente della Repubblica jugoslava dovrà essere accompagnata dal ritiro immediato delle truppe presenti in Kosovo. Il portavoce dell'Alleanza, Jamie Shea, ha fornito ieri la reazione più esplicita alla novità segnalata dal mediatore russo Viktor Cernomyrdin dopo il suo ultimo viaggio a Belgrado. Al quarto generale della Nato a Bruxelles hanno sostenuto di non essere al corrente dei «dettagli» dell'incontro nella capitale jugoslava tra l'ex premier russo ed il presidente serbo. Attendono informazioni. Tuttavia, il portavoce ha aggiunto che Milosevic «dovrà dimostrare di essere sincero ritirando immediatamente le forze dal Kosovo» e la Nato, in questo caso, s'impegnerà a sospendere i bombardamenti e a non interferire sulle truppe che arretreranno oltre la regione, magari attestandosi ai confini, in territorio prettamente serbo.

Convinta che Milosevic abbia cominciato a «muoversi», la Nato ha ribadito ancora una volta la propria linea strategica, spesso messa in dubbio dai risultati ottenuti con i raid aerei e dalle voci di un desiderio di portare i soldati in Kosovo anche in assenza di un accordo politico. Il portavoce Shea è stato esplicito sino a sfiorare alcune contraddizioni che caratterizzano alcune posizioni dentro l'Alleanza. Ha detto che la strategia non è cambiata: «Non si muta la rotta a metà percorso, dunque nessuna variazione nella strategia». L'invasione è stata esclusa. Shea ha detto chiaramente che non esiste «la terza opzione», in tal modo smentendo quanto detto dal generale Wesley Clark per il quale, almeno sino all'altro ieri ad Aviano, «tutte le opzioni» rimanevano sul tavolo, e dal premier britannico Tony Blair, uno dei più entusiasti sostenitori della guerra aperta anche per via terrestre. È stato precisato, dunque, che l'invio delle truppe ai confini del Kosovo, in Albania e Macedonia (è stata esclusa una concentrazione ai confini ungheresi quale ipotesi di un eventuale piano di invasione dell'intera Repubblica jugoslava) servirà soltanto alla forza di pace che entrerà per scortare i profughi.

Alla Nato ieri è toccato smentire i piani di invasione che, a detta di al-

cuni giornali britannici, sarebbero stati alla base della discussione tra il segretario americano, William Cohen, e i ministri della Difesa dell'Ue riuniti a Colonia per discutere il tema dell'«identità europea» in materia di sicurezza e difesa. La smentita è arrivata anche dalla Germania: il portavoce del ministro Sharping ha precisato che si è discusso delle truppe internazionali che dovranno intervenire al momento in cui il conflitto terminerà, in particolare sulla loro composizione e nazionalità. Si sa che anche questo è un aspetto molto delicato ed al centro della trattativa tra Cernomyrdin e Milosevic, quest'ultimo essendo contrario alla presenza di militari di paesi Nato che hanno preso parte attiva ai bombardamenti. Nelle more, la Nato continuerà gli attacchi aerei aumentando il numero dei mezzi impiegati: gli aerei sono adesso 1089 di cui 769 statunitensi e 320 europei. Il generale Clark, fra l'altro, si è detto contrario a una tregua in questa fase del conflitto.

LA GUERRA CONTINUA
In attesa degli sviluppi diplomatici, la Nato ha intensificato gli attacchi

La guerra del Kosovo sarà oggi al centro della riunione dei ministri degli Esteri dell'Unione europea in preparazione del summit dei capi di governo previsto a Colonia giovedì e venerdì prossimi. Si tratta del secondo summit europeo in piena battaglia. Il precedente, quello di Berlino del 24 marzo, iniziò in concomitanza con l'avvio dei bombardamenti. L'Ue spera, guardando anche con preoccupazione alla scadenza elettorale del 10-13 giugno per il rinnovo del parlamento europeo, in una soluzione politica ravvicinata. All'ordine del giorno gli aspetti più delicati della crisi balcanica con l'orecchio pronto a cogliere i segnali tanto attesi da Mosca e da Belgrado. L'Ue dovrà confermare a Colonia la propria strategia verso i paesi dell'ex Jugoslavia e precisare le forme della loro associazione. Ci sono due scuole di pensiero: quella tedesca che vorrebbe spingere l'associazione di tutti e cinque i paesi dell'area sino ad ipotizzare, nel futuro, il passaggio dentro l'Unione: quella della Commissione e di altri paesi che intendono l'associazione soltanto in termini di «stabilizzazione» dell'area balcanica. Sull'onda delle discussioni sulla situazione dei Balcani, i ministri dovranno approvare l'ultima versione del testo della presidenza tedesca sulla nuova «identità di sicurezza».

Militari della Nato trasportano i rifugiati lontano da Kukës verso luoghi più sicuri. In basso profughi sulle coste italiane.
Ansa



IL CASO

ASSE SPAGNA-GERMANIA

PER IMPORRE SOLANA ALL'EUROPA

di PAOLO SOLDINI

Quando circolarono le prime voci, a Bruxelles, ci fu chi pensò a uno scherzo. Javier Solana a coordinare la politica estera e della sicurezza dell'Unione europea? È vero che, ahinoi, in questo nostro vero continente gli statisti che mastichino di politica internazionale non abbondano. Ma è possibile che scarseggino al punto che per occupare la poltrona di «mister Pesc», come si chiama in europeo la carica istituita con il Trattato di Amsterdam, si debba riciclare, una volta scaduto il suo mandato, il segretario generale della Nato? Possibile, possibilissimo: è quanto si appresterebbe a fare, al summit di Colonia di giovedì e venerdì, una specie di Santa

continente siano gli europei. Il che marca una inevitabile differenza tra la Ue e la Nato, una «concorrenza» resa ancor più forte dal fatto che nell'Unione ci sono quattro paesi neutrali: Austria, Irlanda, Svezia e Finlandia.

E comunque siamo in tempo di guerra. Javier Solana porta sulle proprie spalle il pesantissimo fardello dei bombardamenti sulla Serbia. Si può essere favorevoli o contrari all'iniziativa militare della Nato, ma in ogni caso essa ha tolto alla figura di chi se ne è assunto la massima responsabilità ogni credito di imparzialità. Proprio quello che serve, invece, ai compiti e alla figura istituzionale di «mister Pesc», il quale dovrà trattare con i paesi dell'est, con la Russia e prima o poi (quando non ci sarà più Milosevic) anche con la Serbia.

Tutto questo senza considerare il fatto che la strategia sulla quale Solana ha impegnato la Nato è contestata sempre più apertamente non solo da chi ne subisce le conseguenze sulla propria pelle, ma anche da un numero crescente di esperti e di



analisti politico-militari, nonché, si può presumere, da fette via via più grosse di opinione pubblica (a proposito, che ne è della gran quantità di sondaggi che si facevano nei primi tempi della guerra?). La sua non ha proprio l'aria di essere, insomma, una figura vincente, di quelle che infondono fiducia e ottimismo: quel che ci vorrebbe alla guida di una istituzione nuova in cui gli europei, dopo tante delusioni, sono chiamati a credere. Chi ha avuto modo di vederlo, a Bruxelles, nelle ore successive al bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado sa quanto Javier Solana abbia risentito, anche nel profondo, di quell'incredibile «errore», come dei tanti altri che pesano anche sulle sue spalle.

Passerà, a Colonia, l'operazione Solana-Scharping? Le ultime notizie danno Bonn e Madrid ben ferme nella loro intenzione di imporsi, con i francesi che avrebbero rinunciato alla candidatura del loro ministro degli Esteri Vedrine, i britannici non scontenti di vedere due «falchi» alla guida della Pesc e della Nato (Scharping non ha la tragica complessità di Solana, ma gioca da settimane al rilancio sul tavolo militare), gli italiani impacciati dall'aver già incassato la nomina di Prodi alla presidenza della Commissione. Problemi potrebbero venire dai paesi «piccoli», soprattutto dai neutrali. E dal buon senso, se in giro ce n'è ancora.

D'Alema: settimana decisiva per la pace

Il premier italiano stringe i tempi per una svolta diplomatica

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Per la pace siamo vicini, almeno lo spero. E saranno decisi i prossimi quattro-cinque giorni. Da qui a giovedì potremmo stringere». La pace è possibile, la pace è una corsa contro il tempo. Massimo D'Alema si mostra «cautamente ottimista» sulla possibilità di giungere in tempi rapidi ad una svolta diplomatica nella crisi del Kosovo. «Noi abbiamo il dovere - afferma il presidente del Consiglio nel corso del suo incontro con gli iscritti alla sezione Mazzini della Quercia, quella in cui il premier è tesserato - di essere prudenti ma anche di cercare di verificare fino in fondo questa speranza di pace. Lo faremo. Abbiamo concordato un percorso nei prossimi giorni con i nostri alleati, che ci consentirà di fare una verifica molto seria». Altro D'Alema non dice, anche se parla di una data già fissata. Il riferimento a giovedì prossimo riguarda l'inizio del vertice semestrale dei capi di Stato e di governo dell'Ue che saranno affiancati dai ministri degli Esteri. Ma prima di quella riunione, forse mercoledì, potrebbe svolgersi una riunione del G-8 a livello di direttori politici. Riunione che, ricordano a Palazzo Chigi, era stata chiesta proprio dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania per verificare insieme alla Russia le possibilità di aprire un negoziato di pace.

I contatti telefonici con gli alleati - sia da parte di Palazzo Chigi che della Farnesina - si inffittiscono e prendono forma due schieramenti: quello più «flessibile» - parola più volte utilizzata da D'Alema in questi giorni - fondato sull'asse Roma-Berlino-Parigi - che guarda con particolare attenzione alla mediazione russa - e l'ala più «oltranzista», decisa ad andare ad una resa dei conti con Milosevic: uno schieramento potente, fondato sul patto di ferro tra Stati Uniti e Gran Bretagna. Una cosa è certa: Italia, Germania e Francia sono decise ad andare a «vedere le carte» di Milosevic e, soprattutto, so-

no convinte che l'uscita di scena della Russia dall'iniziativa diplomatica potrebbe avere conseguenze drammatiche e far tornare indietro di molto tutti i faticosi sforzi compiuti fino ad oggi per risolvere politicamente il conflitto nel Kosovo.

I prossimi 4-5 giorni saranno «decisivi», insiste D'Alema. E lo stesso termine «decisivo», viene usato da Mosca in riferimento alla settimana entrante e alla mediazione di Cernomyrdin. Settimana «decisiva», dunque: a confermarlo è il presidente finlandese Martti Ahtisaari che, in un'intervista alla Cnn, ha annunciato che andrà «molto probabilmente» nei prossimi giorni a Belgrado per discutere con Milosevic una via d'uscita alla crisi del Kosovo. Dunque, Slobodan Milosevic resta un interlocutore negoziabile. La sua incrimina-

AHTISAARI CI RIPROVA
Il premier finlandese pronto a recarsi di nuovo a Belgrado

nazione da parte del Tribunale internazionale dell'Aja, spiega il presidente finlandese, «non rappresenta un ostacolo per il mio viaggio a Belgrado». Affermazione, questa, che certo non farà fare salti di gioia alla Casa Bianca e a Downing Street. Ma Ahtisaari non se ne cura e insiste: «Lamia missione - dice - è di parlare con la leadership jugoslava, da chiunque sia rappresentata». Con un avvertimento, però, rivolta alle autorità di Belgrado: «Quelli con Milosevic non saranno negoziati: si tratta di una offerta di pace e il mio ruolo sarà quello di spiegare i dettagli di questa offerta». Domani, conclude, avrà un nuovo colloquio con Strobe Talbott e Viktor Cernomyrdin quindi deciderò se andare a Belgrado.

Washington come crocevia dell'azione diplomatica. Domani nella capitale statunitense è previsto un altro, importante incontro: quello tra il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini e la

segretaria di Stato Usa Madeleine Albright. Alla quale, Dini cercherà di spiegare che lealtà, fuori discussione, non significa «fedeltà cieca». Alla vigilia dell'incontro di Washington, il titolare della Farnesina è tornato a chiarire il suo pensiero: «Noi conduciamo una guerra aspra e forse impietosa - scrive Dini in un articolo sulla «Stampa» - Ma essa sarà politicamente e moralmente accettabile alle nostre opinioni pubbliche a una sola condizione: che si sia disponibili a dialogare e che il rifiuto venga dall'altra parte». Anche nel mezzo della guerra si deve «continuare a fare politica con coraggio e chiarezza». Ciò significa tra l'altro, sottolinea il ministro degli Esteri, «essere cauti e rigorosi a proposito delle ultime aperture di Belgrado ma senza soffocare nel dubbio e nello scetticismo».



Caricato Ansa

In sette giorni 5.500 profughi sbarcati sulle coste pugliesi

Mentre in Kosovo e in Serbia infuria la guerra, sulle coste pugliesi continua - e si intensifica in questi giorni di mare calmo e bel tempo - l'esodo di profughi dai Balcani. La scorsa notte più di 300 clandestini appena sbarcati sulle coste salentine sono stati bloccati dalle forze dell'ordine tra Otranto, Tricase e Santa Cesarea Terme. Sono quasi tutti kosovari, ma anche curdi e albanesi. Solo poche ore prima, erano stati trasbordati nel porto di Bari circa 500 profughi, soccorsi mentre erano su una imbarcazione in avaria al largo. I kosovari giunti la scorsa notte sono tutti in soddisfacenti condizioni, ad eccezione di una bimba che è stata ricoverata in ospedale per broncopneumonia.

Sono circa 200, poi, i profughi intercettati ieri mattina a bordo di un piccolo peschereccio, al largo di Capo d'Otranto, poi sbarca-

ti nel porto di Otranto. Si tratta per la maggior parte di kosovari, alcuni dei quali sono in pessime condizioni fisiche. Gli immigrati, raggiunti ad una quindicina di miglia dalla costa da motovedette della Capitaneria di porto, sono stati trasferiti su unità della Capitaneria e della Guardia di finanza per essere poi condotti nel porto. Qui è giunto, trainato da un mezzo della Guardia di finanza, anche il peschereccio a bordo del quale si trovavano i profughi, e che era stato avvistato da una nave della Marina militare.

In fuga dalla guerra, dai campi nei Balcani, dalle «pulizie etniche», i profughi raggiungono la Puglia con tutte le imbarcazioni, al punto che col rafforzarsi del bel tempo, in una settimana - da domenica scorsa, 23 maggio - ne sono arrivati oltre 5.500, in gran parte donne e bambini. Con loro sparuti gruppi di curdi, albanesi,

persino indiani. Neppure la collisione nel Canale d'Otranto del 27 maggio scorso, con la morte di cinque persone, ha fermato la fuga: già il giorno dopo l'incidente, ne sono arrivati 1.100, altrettanti quasi il giorno successivo.

Quelli che ci guadagnano sono sempre gli «scafisti», e di più i loro «padroni»: criminali albanesi e italiani che gestiscono gommoni, battelli e partenze. Oppure, secondo una delle ultime trovate, il mercato dei «documenti falsi»: da circa una settimana infatti i kosovari arrivano anche con i traghetti di linea che collegano Durazzo e Valona con la Puglia. Per comprare i biglietti, ai profughi occorrono però documenti, che vengono procurati dai criminali albanesi: più o meno al prezzo di un viaggio - più rischioso - in gommone, un milione o due milioni di lire a persona, la metà per i bambini.

